

**LA RECENSIONE**
**laia Forte in scena alla Corte fino a domenica**


## UNA CARMEN CONFUSA COSTRUITA A TAVOLINO

**MARGHERITA RUBINO**

QUESTA **Carmen** descrive se stessa come donna "che lo fa per mestiere" ed è forse l'unica componente, questa, che l'eroina pur universale cui si ispira questa rilettura, fino al 26 aprile alla Corte, non può contenere. Alla libertà come assoluto per cui muore la sigariera di Bizet viene qui contrapposta la disinvoltura vitale e allegra della **Carmen** di laia Forte, una "Aspasìa, o Pompadour" dice lei, che agisce tra napoletani e immigrati, accompagnata dall'Orchestra di Piazza Vittorio. Talvolta latitano oppur dormicchiano pure gli scrittori come Enzo Moscato e i registi come **Mario Martone**. La loro è operazione per nulla sciocca ma per nulla centrata. **Carmen** entra in scena cieca per la ferita che, senza ucciderla, le aveva inferto Josè e rievoca il passato, terminando a mo' di Edipo pasoliniano, senza che si sia percepita la minima ombra di tragedia... Don Josè parla veneto, salvo per la romanza "La fleur que tu..." detta e stonata in francese. Le componenti multietniche sono interessanti, purtroppo in scena appaiono immotivate, nonostante la performance riproponga in bell'ordine, dalla habanera in poi, motivi e arie celebri della prima metà dell'opera. L'esser "gitana" di **Carmen** sta nella musica oltre che nel libretto, darle diversa natura crea distonia tra la riscrittura **Moscato-Martone** e le esecuzioni dal vivo dell'orchestra arrangiate da Mario Tronco. Se non è seduttiva, non sfida il fato che pur sente ineluttabile, non è eroica, passa per i bordelli, perché dare a questa donna, alla fin fine, il nome di **Carmen**, incollando insieme pezzi che non collimano?

Fonti e citazioni vanno a comporre una storia in fondo confusa, poiché dalla scena arriva la sensazione di un'operazione a tavolino, quando ci si aspetterebbe dramma o almeno "sceneggiata". Si registrano gli applausi più tiepidi dell'intero anno a teatro.